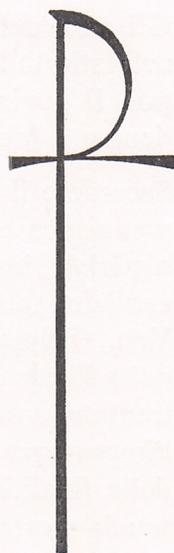


COLLEGIO  
DON BOSCO  
  
PORDENONE



20 febbraio 1976

Carrissimi confratelli.

A poco più d'un mese dalla morte dell'amabile D. Carpenè, ci ha lasciato *per passare all'altra sponda* (Luc. 8,22) il confratello D. GIUSEPPE SAVIO.

Ci ha lasciato la sera del 24 gennaio u.s., festa di S. Francesco di Sales, a quasi 64 anni d'età, fisicamente distrutto, in pochi mesi, da un male che la scienza — nonostante tutti i tentativi operati con indubbia competenza e umanissima premura — non seppe clinicamente diagnosticare con chiarezza.

Quinto di sette fratelli — di cui due Suore e due Sacerdoti religiosi — D. Giuseppe nacque a Crespano, sulle pendici del Grappa (TV), il 20 aprile 1912. E di quel saldo ceppo di famiglia cristiana e laboriosa, da cui era uscito, ritenne sempre il ricco patrimonio di una riservatezza, che conobbe — più tardi — anche difficoltà d'inserimento con gli altri, e d'una sensibilità, che la scorza non riuscì sempre a nascondere, e che gli anni e la tenacia d'un lavoro — senza soddisfazioni vistose, a volte — non privò mai d'un velo di delicata modestia e di misura.

Gli anni della sua formazione giovanile, li trascorse, prima, nell'Istituto Filippin di Paderno; nel collegio nostro di Verona, poi. Il noviziato lo fece a Este; il corso filosofico al Rebaudengo; a Monteortone, la teologia.

Sacerdote il 2 giugno 1940, dette il meglio della sua cultura umanistica e della sua profonda convinzione religiosa e ministeriale, in trentatré anni di insegnamento e di puntualissimo servizio sacerdotale, successivamente a Venezia, Mogliano Ven., Tolmezzo, Este, Verona, e, dal 1957, ininterrottamente qui a Pordenone:

trentatré anni d'insegnamento nella scuola, di cui sentì e visse l'importanza e l'impegno e la serietà educativa, nel rispetto delle finalità, che D. Bosco si propose di far emergere dalla scuola stessa come formazione al bene e alla vita. Don Giuseppe non si stancò mai di finalizzare tutto il suo lavoro educativo nella scuola — lavoro, che non conobbe soste o divagazioni — più al meglio che al più facile;

trentatré anni di ministero sacerdotale, vissuto senza debolezze e rimpianti — anche se molte volte nel silenzio — convinto, com'era, che la grazia di Dio è *forte e fortificante* (Fil. 4,13) esattamente in chi vuol fare — della sua missione apostolica — un ministero e un servizio di grazia cristiana.

Quando, fisicamente sconnesso dal male, dovette cedere, gli costò molto lasciare la scuola e — con la scuola — la segreteria, dove, per lunghi anni, svolse — anche se con un suo caratteristico metodo e modo — un lavoro altamente prezioso e preciso, alieno da facilonerie e ritardi.

Sembrò, allora, che visse in mezzo a noi piuttosto sfiduciatto, stanco — a volte — scontroso, ruvido. E tutti, invece, nei tempi più agili del suo lavoro e della sua presenza, lo si era conosciuto piacevolissimo nella sua serenità, nel suo umorismo geniale e nelle battute sue, intelligenti e opportune!

Sembrò pure di non voler pretendere nulla e da nessuno in attenzioni e cortesia, quasi avvolto in un silenzio inconsueto e in un penoso raccoglimento.

In realtà, era come non sembrava.

Da quando il male — meglio: *soprattutto* da quando il male prese al intaccare il suo organismo e a limitarne la vitalità e e la vivacità delle reazioni, ogni cortesia e attenzione lo rinnovava interiormente sino a farlo esplodere spesso in nodi

di commozione, insospettata — prima; ma piena e commovente.

Negli ultimissimi tempi, s'è verificata in lui — straordinariamente impressionante nel suo realismo — la misteriosa e insieme splendida parola di Paolo: « mentre la nostra dimora terrena si va disfacendo e la nostra tenda si spianta, lo spirito nostro si rinnova di giorno in giorno, ... e il nostro sguardo si fissa sulle realtà invisibili » (2 Cor. 5,1).

Affievoliti, infatti, i suoi riflessi, e allentati i freni della sua volontà e del suo proposito di non disturbare nessuno e di non rompere il suo silenzioso ma cosciente camminare verso la fine, l'ultimo periodo in cui il male lo sottopose a una dura vigilia di sofferenze nell'incredibile e rapido disfacimento del corpo, l'animo suo gradualmente s'aperse, e ci s'ccorse tutti — non saprei se più commossi od esultanti — di quali ardimenti si riveste la fede quando Dio chiama all'eternità e dobbiamo scontrarci con le contraddizioni degli altri e di noi stessi tra la presunzione del fare e le debolezze dell'essere, e di quale nitidezza di spirito il caro D. Giuseppe fosse ricco di fronte alla morte, ch'egli percepì avvicinarsi come una guida a Dio.

« *Com'è bello morire senza preoccupazioni!* », disse e ripeté, gli ultimi giorni, sapendo di dirlo e di ripeterlo!

Se n'è andato, rivelandoci quello ch'egli realmente era, o divenne.

Ci lasciò con la limpida testimonianza — la lampada accesa del Vangelo di Luca 12,35! — che il suo partire per l'altra riva era stata una cosciente e totale risposta a quella, ch'egli ritenne e accettò come una precisa chiamata.

Pregate per Lui, cari confratelli, e per la sua pace nel Signore. Pregate anche per noi, perché impariamo a santificare il nome del Signore accettando e facendo la Sua volontà.

D. GUSTAVO RESI  
Direttore

